

## OLTRE IL MITO/3

Conquistata l'Avana, la politica dei *barbudos* prende forma e Guevara diventa ministro e governatore della banca nazionale. Ma la nostalgia del passato è una febbre che non gli dà pace

di Maurizio Chierici

**G**ino Doné è l'italiano che ha salvato Guevara appena il Granma è arrivato a Cuba, 2 dicembre 1956, la piccola barca si impantana lontano dalla spiaggia dove altri rivoluzionari li stanno aspettando. Raggiungono la riva con l'acqua alla gola; inciampano nei grovigli delle mangrovie tormentati dall'assalto dei granchi. Camminano ore inseguiti dall'esercito di Batista sfiniti dai digiuni della traversata. Castro concede un riposo. Si contano e manca il Che. «Vado a vedere cosa è successo...», Doné sembra impazzito. Nell'esilio messicano erano diventati amici: Guevara, Doné e Piccirillo (Ramon Mejias, dominicano) unici stranieri a far parte dell'impresa. Ogni sera per minestre nelle posadas degli straccioni, pochi centesimi in tasca: «O si mangiava o si fumava». Una sera Doné prende Ernesto per il bavero. Ha passato la sua scodella ad una donna accucciata nel gelo del marciapiede con tre bambini addosso. «Sei troppo importante, non puoi svanire facendo la carità». Il Che gli piaceva. Lo ricorda come «Ernesto» quando 46 anni dopo me ne parla nella sua casetta di legno, sud della Florida poco lontano dalla sede di Motorola, sorpreso dalla visita di chi rivanga il passato. «Avevamo gli stessi sentimenti. Non importa se Ernesto era ateo o marxista ed io cresciuto attorno ai preti di San Doné». Gino aveva attraversato cinque anni di guerra: da Pola ad Anzio, poi nella Resistenza. Gli inglesi lo avevano decorato con una croce al merito, ma quando torna la pace l'Italia è a pezzi, non trova lavoro. A piedi clandestino in Francia, a piedi clandestino in Germania, clandestino su una nave Lauro che fa la spola tra Amburgo e l'Avana. Sposa una cubana figlia di un *tabaqueiro* fedele al partito ortodosso del Fidel in esilio. Raccoglie soldi con l'utopia della rivolta che Castro ha promesso. Doné ne diventa lo spallone: lo incontra a Città del Messico coi dollari cuciti nella fodera della giacca ed entra nella compagnia. Il giorno dello sbarco Castro acconsente che Doné torni sui passi per cercare il Che. «Non più di mezzora e ripartiamo. Gli altri stanno arrivando». Gino, tenente della retroguardia, non guarda l'orologio. Trova il Che inginocchiato dall'asma. Assieme a Luis, un contadino, lo riporta nella colonna. Tre giorni dopo l'imboscata di Alegria de Pio li disperde. Non si sono più incontrati. Conquistata l'Avana, la politica dei *barbudos* prende forma: Che ministro e governatore della banca nazionale. Ma la nostalgia del passato è una febbre che non gli dà pace. Scrive a Ricardo Rojo: «Perché non mi vieni a trovare?». Scrive a Carlos Ferrer, il *Calica* compagno del primo treno: «ti aspetto». Rojo arriva con un volo interminabile: Buenos Aires, Praga, Halifax, Canada, Cuba. L'embargo Usa non perdona. *Calica* è sposato: vorrei ma non posso. Manda una lettera affettuosa al dottor Granado, ispiratore della pri-

# Che

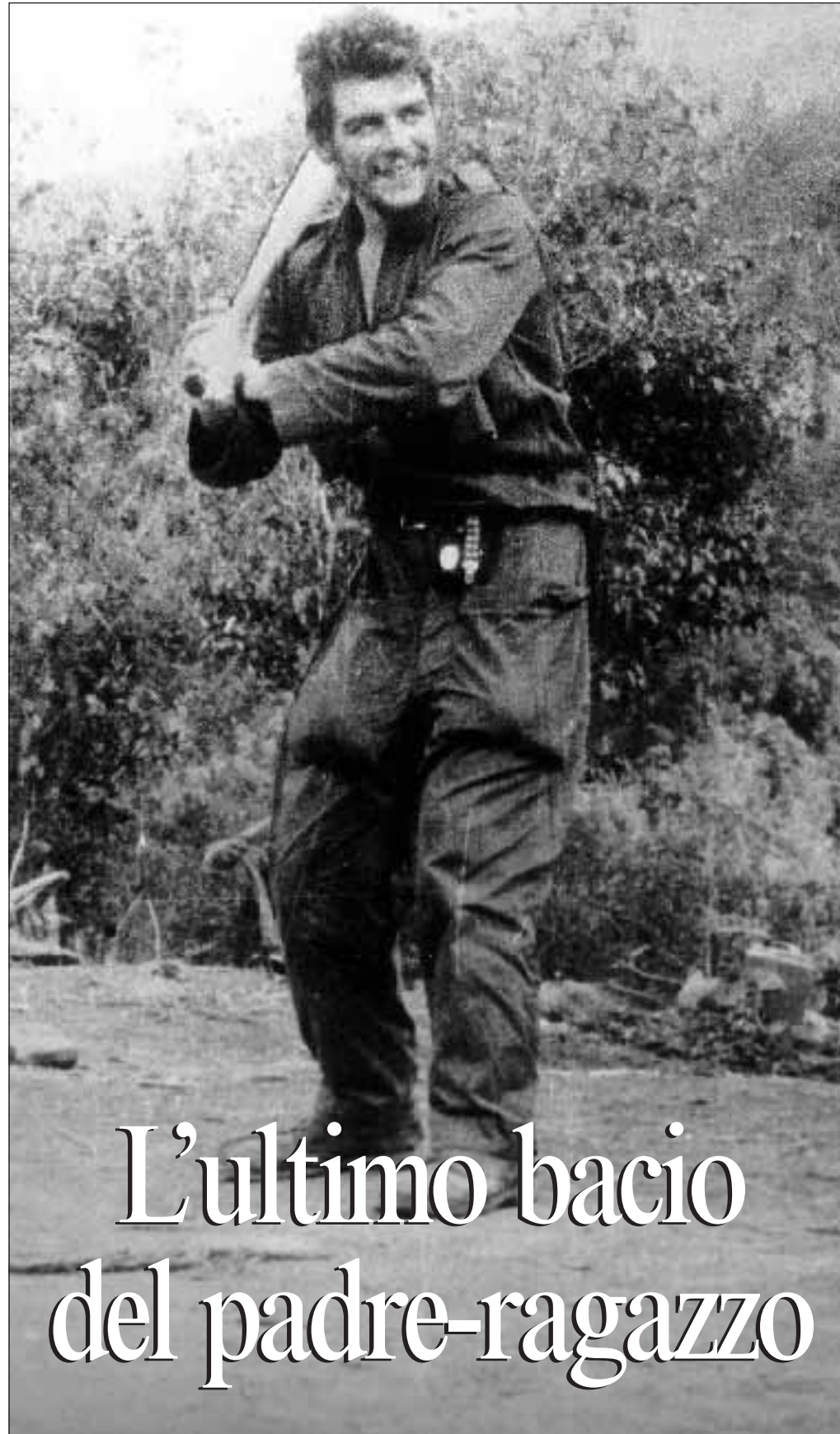


Il Che con Raul Castro nel 1958

ma traversata in moto: «Mi ha scritto quando lavoravo in un lebbrosario del Venezuela. "Cosa devo fare per avverti qui?" La sua passione mi ha commosso. Sono venuto a vedere. La nuova società mi è piaciuta ed ho preso casa». Organizza un centro di ricerca biologica. Invecchia così. La casa è la stessa di allora, fra le piante di una strada che si apre verso il mare attorno alla Quinta Avenida. Apparteneva ad un *ponderoso* scappato a Miami. Scala solenne che scende nell'atrio. Doveva essere elegante. Doveva. Granado parla all'ombra del giardino. Il lusso è svanito, sono rimasti i ricordi. Li raccolgo nei viaggi dove il mestiere mi porta quando dormo nei posti attraversati dal Che. A Buenos Aires, ristorante basso poco lontano dall'ospedale tedesco, Rojo (buon gusto) racconta il terzo abbraccio: «Ho passato tre mesi all'Avana. Ernesto telefonava al mattino: "Andiamo a fare un'ispezione". Anche l'autista non sapeva dove. Voleva arrivare all'improvviso. Industria ed economia non andavano bene. Ogni volta scopriva che il 40 per cento dei la-

## Intransigente soprattutto con se stesso Di un'onestà sconosciuta in America Latina

voratori era da un'altra parte per ragioni sindacali o impegni politici. "Il tuo è un sogno", lo disilludevo. "Eppure in Cina funziona": non perdeva l'entusiasmo. Parlava di esportare la rivoluzione in Africa e nella nostra America. "Impossibile, gli americani non lo permetteranno. Hanno lasciato fare convinti di potersi mettere d'accordo: Castro borghese e bianco. E poi Batista era una caricatura indifendibile. Adesso hanno cambiato idea". Ascoltava senza arrendersi: il solito Che, testardo e intransigente soprattutto con se stesso. Un mattino discutevamo nel suo ufficio di ministro, quando telefona Aleida, seconda moglie. Chiede se può mandarle l'automobile. Deve fare la spesa, pacchi pesanti. "No", risponde Ernesto. "L'auto è un privilegio. Si usa solo per servizio. Prendi l'autobus come tutti. Dobbiamo dare l'esempio". La leggenda di Guevara si allarga per le voci che raccontano di un'onestà sconosciuta all'America Latina. Ernesto continua a raccogliere all'Avana ogni affetto e ogni amicizia che sembrava perduta ma non dimenticata. Dal Perù sbarca Hilda Gadea: Ernesto-padre ha nostalgia di Hildita. La incontro la prima volta nel 1987. Parlarle non era facile. Le torri dell'ambasciata sovietica ogni notte illuminavano il potere che ingabbiava l'isola. Muro di Berlino sempre lì, e il mito del Che languiva nell'ufficialità imposta da Mosca anche se continuava ad eccitare la fantasia della gente. Nessuno cantava ad alta voce «Hasta siempre, comandante Che Guevara». Memorie catacombali ma l'amore restava. Ogni mattina la funzionaria della stampa straniera scuoteva la testa: «Non riusciamo a trovare né Hildita, né Aleida, né i suoi ragazzi. Camillo studia a Mosca...». Famiglie discrete, preferiscono l'ombra. Risposte così. Alla *Casas de las Americas* sfoglio un fascicolo che raccoglie i protagonisti del-



# L'ultimo bacio del padre-ragazzo

L'Avana 1958

lo stato. Non una riga sui Guevara. Chiedo di Hildita, come chiedo a tutti. È la figlia grande, la sola con un ricordo del padre. «Lavora qui», verità dal sen sfugita: un signore mi osserva sorpreso. Come faccio a non saperlo. Lavora qui, ma come riconoscerla? Il vecchio che vende libri alza gli occhi verso una signora soffre, sorpresa dalla domanda e un po' spaventata perché non ho il permesso del governo per parlare con lei. «Avevamo deciso di conservare il ricordo in famiglia...», risponde con le pause che permettono di scegliere le parole. «Torni domani. Le dirò se posso...». Il giorno dopo è un sorriso: «Perché papà continuava a scappare? Da mia madre è scappato: non si amavano, ormai. Certe cose finiscono. Erano rimasti amici. Sono morti tutti e due, non val la pena parlarne. Dalla seconda moglie se ne è andato per il Congo e la Bolivia...». Si possono lasciare moglie e figli per guerre non dichiarate? «Mio padre poteva. Non sopportava l'arroganza dei militari e la fame della gente. Non voglio gonfiare il mito. Per noi non è un mito. In Europa è arrivata la storia di una vita avventurosa. Ma a Cuba tante persone continuano a volergli bene per l'impegno di tutti i giorni.

Non hanno voglia di costruire una leggenda. Nel mio ricordo era un padre-ragazzo molto dolce». Cosa vuol dire padre ragazzo? «Quando è partito avevo nove anni, quando è morto dodici. È solo la storia di un uomo e di una figlia. Risate, giochi, prediche: non alzava la voce per sgridare, ma spiegava perché era sbagliato fare una certa cosa. Non due parole: ore. Declamava Neruda, in piedi sulla sedia. "Non sbadigliare, è un grande poeta e i poeti insegnano a vivere". Voleva gli raccontassi i libri di Salgari che aveva portato la sera prima: "Alla tua età era il grande amore. Diventerà anche il tuo amore". Non lo è diventato». Sapeva cosa faceva suo padre? «Sapevo che faceva il ministro. Non mi importava del suo lavoro. È normale per ogni figlio. Alla domenica andavamo ad nau-

## Hildita, la figlia grande: «A Cuba molte persone lo amano ancora per l'impegno di tutti i giorni»

gurare una fabbrica o a guidare i volontari che tagliavano canna da zucchero. Bello stare assieme anche quando cominciava discorsi che non finivano mai. Però eravamo assieme, tornavamo assieme sulla stessa automobile». Cosa le ha detto prima di partire? «Un bacio. "Vado in missione". Ha detto proprio missione. Per mesi ho pensato: prima o poi finirò questa missione. Cominciava a mancarci». E quando è morto? «Da qualche giorno sapevo che era in Bolivia, forse prigioniero. La mamma raccontava tutto. Non credeva fosse morto e la sua fiducia mi rasserenava. Una mattina è entrata in camera: "Hildita, ha telefonato Fidel. Papà è stato ucciso". La casa si è riempita di gente: piangevano, ricordavano. Non li sopportavo e sono andata a scuola. Non ho detto niente ai compagni. Sembravo solo triste, ma ogni adolescente qualche volta è triste. Non mi piaceva essere compatiata. Al pomeriggio con mia sorella Aleidita siamo andate da Fidel. Doveva consegnarci una lettera. Papà gliel'aveva lasciata nel caso fosse successo qualcosa». Lettera famosa: «Se per caso leggerete queste righe vuol dire che non sono più con voi... Studiate per potere controllare la scienza, è il solo modo per con-

## A DALLAS Capelli, impronte digitali e foto del cadavere Le sue «reliquie» messe all'asta da una delle spie che lo catturarono

**UN KIT DI RELIQUIE.** Con dentro anche i capelli del Comandante. Li metterà all'asta uno degli uomini che partecipò alla sua cattura, nella giungla della Bolivia, quarant'anni fa. Gustavo Villado è un esule cubano, ex agente della Cia. Della spedizione che culminò con l'uccisione del Che, conserva più di

un ricordo: la mappa che mise gli inseguitori sulle sue tracce, i messaggi ai suoi uomini intercettati; alcune ciocche di capelli, le foto del corpo e le impronte digitali prese prima di seppellirlo. Le reliquie di Che Guevara verranno battute all'asta il 25 e il 26 ottobre a Dallas. Presumibilmente per cifre altissime.

trollare la natura. Sappiate giudicare con orrore qualsiasi ingiustizia commessa contro qualsiasi persona. Un bacio, papà». Ne ha lasciato un'altra Fidel, Hildita allunga la copia: «...i miei figli e mia moglie non avranno alcun bene materiale, e va bene così. Sono contento che crescano all'Avana. Lo stato li aiuterà a studiare». Prima di chiamare le ragazze, Castro aveva chiesto ad Aleida, a Hilda, agli amici se la foto ricevuta dalla Bolivia, quel corpo magro disteso come un Cristo di Mantenga fosse davvero il Che. Nel riparlare Granado ancora si commuove: «È lui. Quando soffriva per gli attacchi d'asma stringeva i pugni fino a farsi male. Guardate le sue mani...». Hildita e la madre non lo abbracciano prima del viaggio in Bolivia. La ragazza era ormai grande: il signore dai capelli rasati, occhiali di vetro e forme di legno che deformavano le guance per confondere l'accento argentino, forse non l'avrebbe imbrogliata. E il segreto si sarebbe sciolto in troppe chiacchiere. Il Che telefonava: «Sono tornato, voglio salutarvi, ma oggi non posso». Appuntamento rinviato da un giorno all'altro, finisce

## L'ultima lettera ai familiari: «Sappiate giudicare con orrore qualsiasi ingiustizia»

in niente. Granado chiamato a controllare la trasformazione scuoteva la testa: «Non imbrogli nessuno...». Aleida March, seconda moglie incontrata quando combattevano in montagna e sposata dopo la vittoria, ha condiviso la notte dell'addio nel rifugio verso Pinar del Rio dove si preparava l'avventura boliviana. Aleidita e gli altri fratelli erano piccoli: poteva ingannarli. Piegava curiosa della personalità: Che che vuole abbracciare senza essere abbracciato. Nel libro uscito da Bompiani (*Evocazioni - la mia vita al fianco del Che*) Aleida ricorda le ultime ore. Racconto ingrigito da un editing che attenua i sentimenti. Più appassionata la sua voce che ritrovo nel registratore. Cena attorno al tavolo. Ad Aleidita, quattro anni, la madre spiega che il signore è un amico di papà. «Impossibile», protesta la bambina: «Mio padre non beve vino e tu lo bevi». Poi gioca mentre i genitori parlano sottovoce. Corre attorno al tavolo di marmo, batte la testa e piange disperata. Allora il Che la prende in braccio e l'accarezza. «Mamma, devo dirti una cosa segreta». «Nessun segreto. Parla ad alta voce». Ma lo sconosciuto intercede e Aleidita sussurra all'orecchio della madre: «Da come mi accarezza credo sia innamorato di me». Dieci anni fa, in un angolo dell'Hotel Nacional, Aleidita si accascia sulla poltrona. Notte di guardia all'ospedale dove è pediatrica. La rabbia la rianima appena parliamo dell'ultimo libro di Regis Debray: accusa il Che di sadismo, egoismo, crudeltà. Debray è lo scrittore o giornalista che, con *placet* di Castro, ha raggiunto Guevara nelle petraie della battaglia finale. Oggi dieci anni, quando ritorna il ricordo della morte, scompiglia i primi racconti d'ammirazione e cambia registro: guerrigliero eroico, umanista senza paura quand'era consigliere del presidente Mitterrand. Protagonista

che non ha capito i problemi dell'America Latina, vent'anni dopo. E nel trentesimo anniversario il saggio bomba. «Con quale coraggio vuol far credere di aver maturato certe verità? È uno dei responsabili dell'imboscata nella quale mio padre è morto. Ha indicato dov'era e ne ha fatto subito il nome ai ranggers che inseguivano "straccioni sbandati" non immaginando di essere sulle orme di Guevara».

Il mio viaggio continua con le cronache di ogni giornalista. Raggiungo la Higuera, pietraie della Bolivia. Nei primi anni i ricordi sembravano svaniti, ma passa il tempo, cambiano i governi di La Paz mentre il mito del Che conquista le piazze del mondo e la memoria ritorna. A dire il vero si moltiplica. Tutti sanno qualcosa, troppe cose. Poche testimonianze ormai legate alla realtà. Sembra vero il racconto del generale in pensione Jaime Nino de Guzman arrivato e ripartito per raccontare ai turisti d'essere la persona che ha fatto fumare per l'ultima volta il Che. Berretto da pilota, camicia a righe, quasi un vacanziero che ha sbagliato spiaggia. «Il 9 ottobre '67 lo incontro senza stivali, babbucce da mendicante, steso sul pavimento della scuola di la Higuera. Sanguina la gamba. Lo informo dei suoi compagni morti. Con un filo di voce chiede di fumare. Ma fumo sigarette forti, tabacco nero. Lo aiuto ad accendere la pipa. Vado e torno da Vallegrande con tabacco olandese. Non ce la fa a riempire il fornello. Glielo riempio. Il prigioniero ringrazia con un gesto che sembrava di allegria. Non posso essere allegro. A Vallegrande ho trovato un ordine: deve essere eliminato». Parla come un disco rotto. Parola per parola ripete lo stesso racconto ai giornalisti in ritardo. Tutti i giornalisti si arrampicano a Vallegrande nel novembre '97. Ruspe sulla spianata che fa da aeroporto. Archeologi argentini sono impegnati in una missione civile ma terribile: recuperare i corpi dei desaparecidos assassinati dalle dittature. Hanno trovato i resti di Guevara e di quattro compagni. Un altro generale passeggia nervoso: José Perez, capo di stato maggiore contesta il desiderio del presidente Sanchez de Losada: non vuole che al Che venga data «sepoltura cristiana in Bolivia. Era un terrorista. Finché sono vivo non lo permetterò». Ma la moglie e le figlie lo rivolgono a Cuba dove si prepara il funerale solenne a Santa Clara. Tre mesi dopo il generale Perez muore di infarto. La rivolta di Evo Morales fa scappare Losada negli Stati Uniti. È morto anche Rojo; anni prima se ne sono andati Celia, la madre, il padre e Hildita: quel male al cervello. Maria Victoria Guevara, figlia del secondo matrimonio paterno e sorella piccola del Che, si è laureata all'Avana in scienze delle religioni con una tesi sui gesuiti di Mission. Aleida raccoglie documenti e testimonianze sul marito nell'archivio che occupa la loro prima casa. L'anno scorso incontro Alberto Granado: cammina appoggiato al bastone. Parla del film *Diario della motocicletta*, ma non è contento di come libri e giornali pietrificano il mito: «Non si può seppellire sotto un monumento la generosità che rimette in discussione ideologie e giochi diplomatici. Nei tuoi viaggi ha mai sentito parlare di Ernesto come se fosse morto?»

(3-fine.

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 19 e il 28 agosto)